

# Stato e mercato nell'alternativa tedesca al liberalismo

di

ROSARIA RITA CANALE

## 1. Introduzione

Nella letteratura è possibile, semplificando, individuare due visioni alternative sul ruolo da assegnare al mercato nell'attività economica: una prima visione – cosiddetta liberista di stampo anglosassone – che ritiene che il mercato sia il modo più efficiente di organizzare l'attività di un paese. Infatti esso possiede – se lasciato libero di funzionare – tutte le caratteristiche per garantire la convergenza verso il reddito di pieno impiego grazie alla forza con cui i soggetti perseguono l'interesse individuale. Quest'ultimo, a seguito dell'operare della “mano invisibile”, finirebbe per corrispondere con l'interesse collettivo.

La posizione alternativa – riconducibile al pensiero keynesiano – ritiene che il mercato non possieda sempre meccanismi automatici di aggiustamento e che vada sostenuto con interventi attivi di politica monetaria e di politica fiscale. Lo squilibrio – o meglio l'equilibrio di sottoccupazione – non sarebbe causato dalle rigidità ma dalla carenza di domanda aggregata. L'intervento dello Stato e di politica economica in generale sarebbe allora necessario per colmare questo deficit e per garantire l'equilibrio sociale che il mercato da solo non riesce a realizzare.

In Germania le convinzioni sul ruolo dell'attività di politica economica come strumento di correzione del mercato, si sono sviluppate seguendo percorsi alternativi rispetto alle posizioni teoriche dominanti. Le origini dell'alternativa possono essere rintracciate nei contenuti del pensiero della scuola storica dell'economia che, a partire dalla disputa sul metodo con la scuola marginalista, ha conosciuto uno sviluppo autonomo. Il pensiero economico proseguì, poi, per una propria strada non sposando il pensiero keynesiano e riservando sempre uno sguardo più attento ai meccanismi automatici del mercato.

L'idea centrale è che il mercato sia il modo migliore per organizzare l'attività economica di un paese, ma che esso non sia in grado di garantire l'equili-

brio distributivo assicurato dai meccanismi automatici di aggiustamento, suggeriti dalla teoria neoclassica. Il conflitto sociale finirebbe per comprometterne l'attività autonoma del mercato e per sollecitare quegli squilibri paventati dalla teoria keynesiana. Mercato e protezione sociale sarebbero pertanto due concetti indissolubili per realizzare la crescita economica, poiché la seconda assicura che l'efficiente e corretto funzionamento del primo sia un obiettivo comune.

Questo modello tedesco, noto come *ordoliberalism* o più semplicemente noto come *social market economy*, associa i principi generali del libero mercato – valuta stabile, libera contrattazione, regole fisse di politica economica, mercati orientati all'esportazione – con l'idea che le forze spontanee e la flessibilità non sono in grado da sole di generare un mercato efficiente. In altre parole lo Stato deve creare le precondizioni per un funzionamento corretto del mercato.

Obiettivo del lavoro è ricostruire i contenuti di tale sistema di pensiero che propone un approccio alternativo di approccio al mercato. Il lavoro è articolato come segue: nel secondo paragrafo si richiamano le radici comuni con la scuola storica. Nel terzo e quarto paragrafo si esaminano i presupposti teorici e i contenuti del programma di politica economica degli ordoliberali. L'ultimo paragrafo evidenzia gli aspetti di novità e i limiti di questa scuola di pensiero.

## 2. Le radici nella scuola storica

Come è noto e ampiamente approfondito da numerosi studiosi la Scuola Storica dell'Economia nasce in Germania come proposta alternativa al paradigma marginalista che andava progressivamente consolidandosi<sup>1</sup>. L'idea di fondo che domina i contenuti del pensiero degli studiosi è che non fosse possibile costruire un sistema di pensiero coerente prescindendo dall'analisi dei fatti. Molto noto è il dibattito sul metodo fra Menger e Schmoller<sup>2</sup> che vede opporre da parte del primo l'idea dell'esistenza di leggi economiche universali all'idea che la conoscenza teorica e quella storica non potesse essere separata. Ed è proprio l'idea che il mercato non fosse una condizione del funzionamento del sistema economico indipendente dal contesto istituzionale e storico che rappresentò il punto di partenza e dell'Ordoliberalism e della *Social Market Economy*.

A partire da questa idea di fondo gli studiosi della scuola storica elabora-

<sup>1</sup> È possibile distinguere fra una prima e una seconda generazione di studiosi della scuola Storica. Alla prima appartengono studiosi come List, Roscher, Hildebrand, Knies. Alla seconda, il cui tentativo fu quello di conferire maggior rigore ai contenuti del pensiero dei loro predecessori, è possibile ricondurre in primo luogo Schmoller e poi Wagner, Brentano, Schonberg etc.

<sup>2</sup> Per una ricostruzione più approfondita dei contenuti del pensiero della scuola storica e del dibattito sul metodo si veda Gioia, Schefold, Zagari (1993).

rono una serie di altre ipotesi di lavoro che ne distinsero i contenuti dalla scuola marginalista e che furono la base dei contenuti degli ordoliberali:

1. la prima è che l'interesse privato non coincida sempre con l'interesse collettivo e che ciò che si riteneva sin dalla *Ricchezza delle Nazioni* di Smith non potesse essere considerato valido;
2. la seconda, che scaturisce direttamente dalla precedente, è che lo Stato rappresenti un soggetto economico autonomo la cui funzione non risiede esclusivamente nel fornire le regole o correggere i fallimenti del sistema concorrenziale, ma soprattutto quella di sostenere l'attività autonoma dell'operare del mercato;
3. la terza idea – che rappresenta un ulteriore completamento dell'idea di fonda che Stato e mercato non sono due concetti alternativi – è che il Governo deve porre al centro delle proprie azioni la questione sociale in quanto unico con obiettivi lontani dall'interesse individuale.

L'intenzione degli studiosi della scuola storica fu quello di porsi in una prospettiva assai critica nei confronti del marginalismo, senza tuttavia sposare le posizioni teoriche che provenivano dai socialisti. Ritenevano infatti che le regole del mercato fossero in ogni caso le più affidabili ed efficienti, ma non credevano che lo sviluppo economico di un paese potesse essere realizzato indipendentemente dalla sua condizione di partenza. Non esisteva pertanto un percorso unico da seguire, ma ciascuna economia aveva il proprio. Lo Stato, data questa premessa, aveva il compito di favorire e creare le condizioni perché lo sviluppo si realizzasse.

La scuola storica non ebbe un marcato successo internazionale, ma la sua influenza è possibile rintracciarla in molti economisti appartenenti all'area tedesca. Il suo limite più grande – e forse la ragione per cui la diffusione e il consolidamento del suo paradigma è stato piuttosto limitato – fu quello di non aver avuto un apparato analitico autonomo rigoroso e coerente. In altri termini la parte critica rappresentava un versante molto solido a cui tuttavia non corrispondeva una *pars construens* altrettanto efficace capace di andare oltre le semplici ipotesi di partenza.

### **3. I presupposti teorici dell'*ordoliberalism***

In Germania le convinzioni sul ruolo dell'attività di politica economica come strumento di correzione del mercato, possono essere rintracciate proprio in questi contenuti del pensiero della scuola storica dell'economia che, pur professandosi di fede liberale, avevano ritenuto di non poter individuare un unico paradigma teorico valido sotto ogni condizione. Di fronte all'evidenza poi del deteriorarsi della condizione della classe lavoratrice avevano dovuto guardare –

sotto la spinta delle critiche che giungevano dal fronte teorico dei socialisti – con occhio critico all’assetto economico realizzato dal *laissez-faire* e riconoscere che le riforme liberali avevano certamente portato ad un’accreciuta libertà personale, ma non avevano saputo realizzare una condizione di benessere diffuso.

Ispirandosi proprio a questi principi di fondo, negli anni tra le due guerre alcuni economisti liberali alzarono la propria voce contro il *laissez-faire*. I maggiori esponenti di questa nuova corrente di pensiero furono A. Müller-Armack<sup>3</sup>, W. Röpke<sup>4</sup> e W. Eucken<sup>5</sup>.

Con l’avvento del nazismo e della sua economia controllata dallo Stato, il revisionismo liberale non ebbe più spazio per esprimersi ma fu coltivato in segreto per emergere poi con maggiore vigore alla fine della seconda guerra mondiale. Infatti, un gruppo di economisti, teologi e giuristi si riuniva in segreto a Freiburg per discutere dei problemi sociali ed economici che la Germania avrebbe dovuto affrontare nella ricostruzione. Da queste approfondite discussioni nacque nel 1948 la rivista annuale *ORDO: Jahrbuch für Ordnung von Wirtschaft und Gesellschaft*, da cui il movimento intellettuale poi prese il nome. L’ordoliberalismo condivide con gli altri movimenti neo-liberali europei l’ideale etico di libertà nell’ambito dell’economia di mercato come barriera contro i totalitarismi. Il circolo di Freiburg si differenzia però per la dura critica al *laissez-faire*, e per la proposta di un nuovo tipo di liberalismo basato sul concetto di ordine economico.

La proposta alternativa degli studiosi tedeschi si muove intorno all’idea centrale che il mercato sia il modo migliore per organizzare l’attività economica di un paese, ma che esso tuttavia possenga dei limiti che vanno superati. Il

<sup>3</sup> Alfred Müller-Armack (1901-1978) è stato lettore di Economia a Köln dal 1926, poi Professore a Münster dal 1940 e di nuovo a Köln dal 1950. Ha studiato, tra l’altro, le relazioni tra economia e religione. Si deve principalmente a lui l’aspetto cristiano delle idee degli ORDO-liberali e la creazione del concetto di *Social Market Economy*. Le sue opere più note sono *Ökonomische Theorie der Kulturpolitik* (1926), *Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft* (1946), *Soziale Marktwirtschaft* (1953), *Weg nach Europa* (1971), *Gebeologie der Sozialen Marktwirtschaft* (1974).

<sup>4</sup> Wilhelm Röpke (1899-1966), prima attratto dalle idee socialiste fu convinto della loro scarsa applicabilità dai lavori di von Mises ai cui contenuti restò fedele per tutta la sua carriera. La prima posizione accademica la ricoprì a Jena nel 1924 per poi diventare *full professor* a Marburg nel 1929. Dopo la vittoria politica dei Nazisti in Germania, Röpke accettò di insegnare ad Istanbul. Tornò poi a Ginevra nel 1937 dove rimase fino alla morte. Fra le sue opere si ricordano *Crises and Cycles*, con cui dà il suo contributo alla soluzione della crisi degli anni ’30 e *The Economics of Free Society* la cui prima edizione è del 1937.

<sup>5</sup> Walter Eucken (1891-1950), figlio del filosofo e premio Nobel Rudolf Eucken, ha insegnato a Berlino e Tübingen prima di accedere alla cattedra di Economia a Freiburg nel 1927, posto che ha mantenuto per tutta la vita. Tra le sue opere ricordiamo *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, Jena: Fischer, 1940, e *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, Bern: Franke, 1952, oltre naturalmente ai suoi articoli in *ORDO* la rivista degli ordoliberali.

*laissez-faire* infatti, permette che si concentrino forze economiche che a lungo termine restringono l'operare della concorrenza assoggettando agli interessi di grossi gruppi economici gli interessi generali dello Stato.

Una seconda critica al *laissez-faire* riguarda le sue conseguenze sociali. Nonostante riconoscessero che il diciannovesimo secolo era caratterizzato da importanti riforme sociali ispirate alle dottrine liberali, gli ORDO-liberali sottolineavano comunque che esse rimanevano fannullone rispetto ai bisogni nati nel novecento. A quel punto erano ormai emerse potenti forze sociali e politiche che anziché procedere nello spirito riformatore liberale si riferivano a ideali collettivisti; Troppe persone si trovavano senza mezzi di sostentamento ed erano totalmente dipendenti dall'assistenza pubblica. La ricostruzione di un'economia di mercato richiedeva dunque anche un ripensamento dell'ordine sociale. La risposta degli ordoliberali a questi problemi – risposta dalla quale ha poi preso forma il modello economico tedesco: *l'economia sociale di mercato* – consisteva nel suggerimento che si partisse da un'accurata definizione delle regole alle quali l'intervento dello stato dovesse attenersi per ricostruire un nuovo ordine, nel rispetto tanto della logica del mercato che dei bisogni sociali.

Risulta evidente la posizione critica che gli Ordo-liberali avevano nei confronti dei contenuti del pensiero keynesiano che in quegli anni andava consolidandosi. Lo Stato non doveva rappresentare uno strumento sistematico di riequilibrio delle forze di mercato, ma solo uno strumento di correzione che ne consentisse l'efficiente funzionamento.

Non si mettevano pertanto in discussione le regole di fondo del *laissez-faire*, che risultava comunque il modo più valido per far funzionare l'economia capitalistica. Si dibatteva piuttosto sulla circostanza che le istanze sociali e storico-istituzionali da un lato e le tendenze alla concentrazione del potere economico dall'altro, potessero mettere in discussione l'operare delle libere forze della concorrenza.

#### **4. La politica economica e l'assetto istituzionale dell'*ordoliberalism***

Le idee degli ordoliberali ebbero l'opportunità di essere messe in pratica in Germania a partire dal 1948, principalmente grazie alla nomina di Ludwig Erhard quale direttore del Dipartimento degli Affari Economici sotto l'amministrazione degli Alleati, e più tardi alla sua successione ad Adenauer quale Cancelliere. Erhard aveva già avuto contatti con gli ordoliberali durante la guerra, e li intensificò nel periodo della ricostruzione. Alfred Müller-Armack, uno dei membri del circolo di Freiburg, venne chiamato a dirigere il Dipartimento Centrale della Politica Economica. A lui dobbiamo l'invenzione del termine *Soziale Marktwissenschaft* per descrivere le politiche che stavano per esse-

re messe in atto. Il termine stesso indica la compresenza dei due obiettivi fondamentali dei neo-liberali: la difesa della giustizia sociale nell'ambito dell'economia di mercato.

Mercato e protezione sociale sono pertanto due concetti indissolubili per realizzare la crescita economica, poiché la seconda assicura che l'efficiente e corretto funzionamento del primo sia un obiettivo comune. La circostanza che esiste un obiettivo comune fa in modo che si verifichi "un'interdipendenza di interessi" dove capitale e lavoro concordano sul raggiungimento del risultato della crescita e della produttività.

La politica economica, poi, traccia il sentiero all'interno del quale le imprese devono crescere e allo stesso tempo risulta orientata dagli interessi congiunti delle parti sociali (Lehmbruch 1974).

Questo modo di organizzare l'attività del mercato e la politica economica è stata seguita sin dagli anni 50-60 e se escludiamo una breve parentesi in cui il pensiero keynesiano ebbe una qualche influenza in Germania (1966-73) è stata seguita fino ad oggi anche nella politica di unificazione con la Germania Est<sup>6</sup>.

I due pilastri della politica economica tedesca possono essere perciò riassunti in a) orientamento al mercato e b) integrazione sociale, la quale deve essere realizzata sia sul piano individuale che sul piano dell'organizzazione istituzionale.

Il mercato, pertanto deve avere le caratteristiche che secondo tutta la letteratura dominante risultano vincenti per realizzare efficienza e produttività<sup>7</sup>:

1. l'esistenza di un sistema competitivo di prezzo libero da qualunque sorta di controllo in ogni sfera dell'attività economica. Si esclude pertanto ogni forma di sussidio ai salari, ai prezzi all'importazione e di sostegno ai tassi d'interesse;
2. una valuta stabile che non dia luogo ad allocazioni distorte sia sui mercati interni che sui mercati internazionali. I prezzi relativi sono il segnale guida per orientare la produzione, e una volta che si verifichino fenomeni inflazionistici o deflazionistici il mercato reale viene ad essere alterato e la moneta cessa di essere neutrale in relazione ai beni;
3. la completa apertura dei mercati
4. controlli sull'insorgenza di condizioni di monopolio permanente che alterano l'equilibrio della produzione concorrenziale;

Le autorità centrali devono dare indicazioni stabili sull'andamento della politica economica nel lungo periodo e in particolare:

<sup>6</sup> La diffusione del pensiero keynesiano se non ha determinato la natura dell'attività di politica economica delle autorità centrali ha però contribuito al consolidamento dell'idea che vi fosse un'interdipendenza di interessi facendola prevalere sull'idea del conflitto (Lehmbruch 1974).

<sup>7</sup> Zweig (1980) e Streek (1996).

- a) la Banca Centrale deve perseguire l'obiettivo della stabilità dei prezzi;
- b) lo Stato deve assicurare politiche di espansione di lungo periodo che abbiano ad oggetto i) investimenti in infrastrutture; ii) investimenti in ricerca e sviluppo e iii) investimenti in formazione del capitale umano. In altri termini si deve occupare della costituzione delle precondizioni che assicurano l'efficiente funzionamento del mercato e che non sono attività che i privati hanno interesse ad intraprendere.

Gli obiettivi del Governo e della Banca Centrale, se pure interdipendenti e mutuamente limitantisi, devono essere perseguiti in autonomia poiché assicurano un sentiero di espansione di lungo periodo stabile.

A queste regole di gestione della politica economica si associa un concetto apparentemente in contrasto con l'idea che il mercato debba operare liberamente: il corporatismo. In verità in Germania esso ha assunto una forma particolare che si distingue dalla centralizzazione proposta dal corporatismo puro<sup>8</sup> e che si sposa con efficacia con l'*Ordoliberalismo* e la *social-market economy*. Le caratteristiche del corporatismo tedesco possono essere così riassunte: a) la contrattazione avviene fra imprese e lavoratori a livello decentrato; b) solo le istanze generali vengono recepite dalle associazioni di categoria a livello nazionale; i sindacati – che per altro sono in numero ridotto – intervengono solo su questioni di rilevanza generale e che riguardano la tutela del lavoro nel suo complesso c) una volta raggiunto l'accordo esso si tramuta in attività legislativa e di politica economica del governo.

Emerge, poi dallo studio del rapporto fra imprese e lavoratori, l'idea di fondo che i fattori della produzione – capitale e lavoro – non debbano esse ritenuti sostituti, come suggerisce la teoria tradizionale, ma complementari<sup>9</sup>. Vi è infatti la convinzione che la complementarità sia sinonimo di coesione e che quest'ultima rappresenti il fondamento della produttività.

L'integrazione è perseguita attraverso un sistema di spesa sociale che si pone l'obiettivo di “promuovere l'uguaglianza, la pace sociale e la stabilità politica” (Lehmbruch 2000).

In altri termini la costruzione del *welfare state* tedesco è stata guidata dall'idea di conciliare l'attività del mercato con il benessere della collettività. I principi su cui è fondato possono essere così sintetizzati:

- a) il principio di *individualità* che si ispira all'idea liberale che ciascuno riceve ciò per cui ha volontariamente contribuito;

<sup>8</sup> Il corporatismo puro è caratterizzato dalla presenza di due elementi: a) contrattazione centralizzata fra le parti sociali; b) recepimento degli accordi raggiunti sul piano della politica economica nazionale. Ne risulta una struttura evidentemente assai rigida che non tiene conto delle particolarità delle singole strutture della produzione (cfr. Lehmbruch 1974, 1995, 2000).

<sup>9</sup> Streek (1996).



b) il principio di *solidarietà* che deriva dalla consapevolezza che gli individui sono legati da un rapporto di dipendenza reciproca che li obbliga nel proprio interesse a superare le ingiustizie;

c) il principio di *sussidiarietà* che regola i rapporti fra individualità e solidarietà secondo il quale il mercato determina il livello sicurezza sociale e solo quando si manifestano limiti insuperabili lo stato interviene per porvi rimedio<sup>10</sup>.

Questi principi generali sono ripresi anche nell'organizzazione della struttura federale della Germania. Il modello – noto come *cooperative federalism*<sup>11</sup> – è organizzato in modo da ridurre le differenze regionali e realizzare uniformità all'interno del paese. La caratteristica centrale della federazione tedesca è la stretta interconnessione fra il governo centrale e i governi locali che si manifesta attraverso la presenza di una camera dei *Länder*, il *Bundesrat*, in cui ciascuna regione possiede un suo rappresentante. Il potere legislativo è esercitato dal *Bundestag*, il parlamento centrale, eletto in parte su base proporzionale e in parte secondo il sistema maggioritario<sup>12</sup>. Tutta l'attività legislativa federale è soggetta all'approvazione del parlamento dei *Länder*, che in particolare possiede un potere di veto assoluto sulle leggi che riguardano i *Länder* stessi (circa il 60% della legislazione tedesca) e un potere di sospensione su tutto il resto della legislazione federale (le leggi non approvate ritornano al *Bundestag* e, per entrare in vigore, devono passare a maggioranza di due terzi). Il potere legislativo autonomo dei *Länder* è ristretto all'istruzione, all'amministrazione delle forze di polizia e al governo locale.

<sup>10</sup> Il sociologo Esping-Andersen riferendosi alla struttura della società e alle relazioni con l'attività del mercato, individua tre tipi di *welfare state* a) il social democratico, caratterizzato da una forte presenza dello Stato che attraverso l'imposizione fiscale finanzia l'assistenza; b) il liberale, fondato prevalentemente sull'attività del mercato e c) il conservatore che fondandosi sul principio della contribuzione individuale del soggetto che lavora privilegia l'assistenza per chi è già inserito nella struttura produttiva, sussidiando indirettamente gli altri componenti del nucleo familiare. In questa classificazione tripartita il sistema di sicurezza sociale tedesco è classificato come *conservative welfare state*, poiché il principio centrale che lo regola tende a preservare la struttura sociale esistente subordinando l'assistenza all'assunzione di posizioni lavorative. A questo meccanismo si aggiunge poi un sistema di trasferimenti volti a sostenere il reddito degli indigenti. Esping-Andersen (2000).

Infatti le regole di gestione sono per grandi linee le seguenti: a) la sicurezza sociale nella forma del sistema pensionistico è finanziato dalla contribuzione individuale del soggetto che lavora. In altri termini il sistema vede coincidere il beneficiario con il contribuente. I soggetti che lavorano godono pertanto di posizione privilegiata, ma in caso di esclusione dal mercato del lavoro lo Stato si fa carico della posizione di difficoltà dell'individuo e infatti; b) in caso di individui in condizioni di inabilità o di particolare indigenza esiste un sistema di assistenza finanziato dalle imposte e attuato su base federale; c) Il benessere pubblico poi – i servizi e le infrastrutture – è finanziato dalle imposte federali e attuato su base locale.

<sup>11</sup> Lehmbruch (2000).

<sup>12</sup> Watts e Hobson (2000) e Adelberger (1999).



## 4. Conclusioni

Il modello dell'ordoliberalismo e della social market economy è stato ritenuto molto efficace dalla fine della guerra fino ad oggi perché associato ad una economia forte ed in crescita, capace di indirizzare l'economia dell'intera Europa.

Ma se dal punto di vista della politica economica gli studiosi in gran parte concordano sull'attribuire al pensiero degli ordoliberali contenuti di novità, non si può dire lo stesso per quanto riguarda l'aspetto positivo di questo paradigma.

Come la scuola storica, infatti, l'ordoliberalismo non ebbe quel rigore analitico tale da proporsi come vera alternativa e rappresentò più uno slogan politico che un vero e proprio filone di ricerca indipendente.

Ma leggendo negli scritti degli ordoliberali si può dire che – a differenza della scuola storica – nelle loro intenzioni non vi fu il tentativo di costruire un paradigma autonomo, ma solo quello di rendere accettabile e condivisibile le regole del libero mercato di cui riconoscevano i limiti. Riconobbero però – e questo è un elemento che andrebbe rivalutato dalla politica economica di oggi – che i meccanismi della Social Market Economy generavano condizioni di maggiore efficienza e proponevano la realizzazione di un obiettivo – la produzione e lo scambio con profitto – condiviso e per questo realizzato attraverso un percorso più efficiente.

In questo senso i rapporti con la teoria keynesiana hanno contribuito a creare la convinzione che il successo di un programma di politica economica fosse legato alla presa di coscienza che esistesse un'interdipendenza di interessi fra parti sociali e fattori della produzione. Tuttavia la teoria keynesiana non fu mai sposata in Germania e fu sempre affidato allo Stato solo il compito di costituire le precondizioni per l'efficiente e corretto funzionamento del mercato.

### Nota bibliografica

- ADELBERGER K. (1999), *Federalism and its discontents: Fiscal and Legislative Power Sharing in Germany* (1948-1991), I.G.S. Working Paper 99-16 Barkelary University Cal, USA.
- BRENNAN H.G. e WATERMAN A.M.C. (1994), *Economics and Religion: Are they Distinct?* Boston:Kluwer.
- BRIEFS G. (1983), "Catholic Social Doctrine, *Laissez-faire*, Liberalism, and Social Market Economy", in *Review of Social Economy* XLI:3, Dec.
- ESPING-ANDERSEN G., (2000), *I fondamenti Sociali della Economia Post-Industriali*, Bologna, Il Mulino.
- KARSTEN S.G. (1992), "Walter Eucken: SocialEconomist", in *Internationa Journal of Social Economics* vol. 19: 10-12, HUTCHISON H.T. (1981), "Walter Eucken and the German Social-Market Economy", in *The Politics and Philosophy of Economics*, Oxford: Blackwell.

- LEHMBRUCH G. (1974), *Consociational Democracy, Class Conflict, and the New Corporatism*, University of Tübingen, Germany.
- LEHMBRUCH G. (2000), *German Federalism, the subsidiarity principle, and the European Union*. Conference on Federalism, Globalisation and Democracy Brasilia. 9-11.
- LEHMBRUCH G. (1995), *From State of Authority to Network State: The German State in Development Perspective*, University of Tübingen, Germany.
- LEIPOLD H. (1990), "Neoliberal Ordnungstheorie and Constitutional Economics. A Comparison between Eucken and Buchanan", in *Constitutional Political Economy*, vol. 1:1,
- MANOW P. (1997), *Social Insurance and the German Political Economy*, Max-Planck-Institut für Gesellschaftsforschung Discussion Papers 97/2, Novembre.
- PEACOCK A. e WILLGERODT H. (1989), *German's Social Market Economy: Origins and Evolution* London: MACMILLAN PEACOCK A. e WILLGERODT H. (1989), *German Neo-Liberals and the Social Market Economy*, London: Macmillan.
- RIHA T.J.F. (1986), "ORDO — The German Neoliberal Model of Economic Order", in *Economia Internazionale* XXXIX:1, febbraio.
- WAGNER R.E. (1994), "ORDO Liberalism and the Social Market Economy", Boston, Kluwer in Brennan e Waterman (1994)
- WATTS R.T., HOBSON P. (2000), *Fiscal Federalism in Germany*. Queen's University, Department of Economics, Acadia University.
- ZWEIG K. (1980), *The Origins of the German Social Market Economy. The Leading Ideas and their Intellectual Roots*, London: Adam Smith Institute.